



gessata come *Tribuna politica* (celebre le invettive contro la Federconsorzi e Bonomi). Il punto era che Pajetta era un comiziante d'eccezione. Capace di stregare le folle, con un'oratoria che la prendeva da lontano, e via via centrava l'obiettivo polemico. Con stringatezza sarcastica da non lasciare repliche. Una versione orale di For-tebraccio, amata dalla folla.

Certo, Nullo fu l'uomo che «prese» la prefettura di Torino nel 1947, dopo la defenestrazione di Troilo («E ora che ci farai?» gli disse per telefono Togliatti). Fu l'ignazio Loyola dell'obbedienza «perinde ac cadaver». E però fu molto altro. Un intellettuale autodidatta. Un politico fine e attento alle novità: dalla coesistenza pacifica ai «non allineati». Un assertore del dialogo con la Dc, dell'unità antifascista e delle alleanze. E non

L'altro ieri alla Camera L'omaggio di Reichlin, Rognoni, Rodano, Bertinotti, Formica

fu neanche pregiudizialmente ostile al centrosinistra.

Perché Nullo, uomo della stessa pasta caratteriale di Pertini, era in realtà amendoliano: gradualista e riformista. E al contempo fu legato all'Urss, della quale, come Amendola, non si nascondeva le distorsioni. Morì «trafitto» dalla scelta di Occhetto nel 1989 di chiudere il Pci, scopo supremo della sua esistenza. Perciò lo ricorderemo così, malgrado le sue asprezze. Come il cuore rabbioso e generoso del Partito comunista italiano. Che aiutò tanti oppressi in Italia a sognare. E anche a pensare. ●

L'INCONTRO

Firenze lo ricorda fra i venti italiani che avrebbero un secolo

Con la conferenza in ricordo di Giancarlo Pajetta, che nacque 100 anni fa, il 24 giugno del 1911, volge al suo termine il ciclo di incontri organizzati a Firenze dall'assessore alla cultura per la provincia Carla Fracci. «Avrebbero 100 anni - venti italiani che avrebbero 100anni... ricordo in venti metri quadri», è il titolo che è stato dato a questo ciclo di dibattiti brevi presso la sala Luca Giordano di Palazzo Medici Riccardi.

Il 28 in ricordo del critico letterario Carlo Bo e del linguista Giovanni Nencioni. Il 29 giugno l'attore Enzo Musumeci Greco e l'architetto Ludovico Quaroni. Il 30 giugno la serata finale, dedicata a Renato Guttuso e al giornalista Fidia Gambetti. **A.CAM.**

Miriam Mafai: «Era un uomo appassionato, viveva di nulla»

ANGELA CAMUSO

ROMA

Miriam Mafai, lei ha vissuto a fianco di Giancarlo Pajetta fino alla fine...

«È morto a casa mia. Ma ho vissuto con lui molti anni, se si intende per vivere insieme stare insieme, viaggiare insieme, studiare insieme... Stiamo stati anche molto felici ma non abbiamo mai vissuto da coniugi: non eravamo interessati né io, che avevo già più di 30 anni né lui, che ne aveva oltre 50, a scambiarsi l'esistenza dalla mattina alla sera. Giancarlo si trasferì a casa mia solo nell'ultimo periodo».

Pajetta è morto senza assistere alla fine, ormai decretata, del Pci.

«Lui muore quando sta morendo il partito comunista. Quindi ha già visto il crollo del muro di Berlino, ma non ha visto, per sua fortuna, la bandiera rossa che scende dal pennone del Cremlino. Ma all'epoca il Pci sta cambiando nome e lui sa che finirà. Certo Giancarlo è morto perché non era più un giovanotto, ma credo che non abbia voluto vedere il seguito».

Quale eredità ha lasciato alla sinistra?

«La drammaticità del suo personaggio stava nell'estrema fedeltà al socialismo all'Urss e al Pci e insieme la sua capacità di vederne i limiti e i difetti. Spero molto in Gorbaciov».

E' stato uno degli uomini più amati nel vecchio partito comunista...

«Era un grandissimo oratore, i suoi comizi erano un avvenimento perché riusciva a stabilire un rapporto con la piazza straordinario».

Come uomo chi era?

«Era una personalità ricca di sfumature, per alcuni versi insopportabile. Impaziente, molto colto, un divoratore di libri di ogni genere. E poi viveva di niente, a Roma in un appartamento orrendo. Non aveva mobili e io gli dicevo che aveva nostalgia del carcere. Parlando della mia casa diceva: "Vedi? qui in Unione Sovietica ci vivrebbero tre famiglie!" Io gli rispondevo: "Infatti io non voglio andare a vivere in Unione Sovietica". Giancarlo immaginava una società che non esisteva più e il suo sogno, da vecchio, era una camera in affitto in una casa di operai a Torino. E, diversamente da tutti i deputati, ai suoi figli ha lasciato praticamente niente». ●

Ecco perché il Teatro Valle è ancora occupato

I retroscena: dall'estinzione dell'Eta ad Alessandro Baricco, da Barbareschi a Lavia... Quale sarà il prossimo passo?

LUCA DEL FRA

ROMA

Dieci giorni di occupazione: cifra tonda ieri sera al Teatro Valle della capitale e forse sta per scattare l'ora del contagio con molti altri luoghi di cultura che rischiano di esplodere in altrettante occupazioni.

Ricostruiamo i retroscena di come il governo centrale e gli enti locali, in particolare il comune di Roma, non siano riusciti a creare alcun futuro per uno dei uno degli edifici storici e più belli dello spettacolo in Italia, creando così il vuoto di politica culturale in cui un manipolo di precari dello spettacolo si sono abilmente tuffati. Perché al Valle non è certo solo il luogo fisico ad essere stato occupato.

Un depressissimo ministro Bondi

Macro

Al capolinea... domani assemblea e poi forse autogestione

accetta supinamente l'estinzione dell'Eta, cui il Valle pertiene, fatta con la manovra straordinaria nel luglio 2010: da allora intorno al teatro capitolino si è scatenata una zuffa tra incompetenze e manie di grandezza. I primi a farsi sotto sono Alessandro Baricco e Oscar Farinetti l'inventore di Eataly, il sancta sanctorum della ristorazione nostrana che dovrebbe essere coinvolta nell'operazione. Forse per gratitudine nei confronti dello scrittore che con un articolo aveva giustificato i tagli alle attività culturali del governo, la coppia ha l'appoggio di Bondi che spedisce una delegazione del ministero dal sindaco di Roma. Alemanno è entusiasta, malgrado Baricco e co. chiedono 1 milione di euro al ministero e altri 3 al comune, sotto forma di sponsor istituzionali e acquisto di biglietti di rappresentanza

–alla faccia dell'intervento dei privati nella cultura. Siamo ai primi di dicembre 2010, in pochi giorni entra in scena Luca Barbareschi, già caldeggiato da Luigi Bisignani ad Alemanno per la direzione del Teatro di Roma ma caduto in disgrazia per la sua adesione a Futuro e Libertà di Fini. Anche lui vuole il Valle e dopo il suo ingresso nei «responsabili» –il gruppo di parlamentari arruolati nelle file della maggioranza per reggere le sorti del governo–, Alemanno pare dispostissimo a mollarglielo. Malgrado gli entusiasmi a 360° del sindaco, l'affidamento diretto di un teatro pubblico a «privati» non può fare, serve un bando. Svagata l'impraticabilità delle proposte, l'allora assessore alla cultura della capitale Umberto Croppi prende l'iniziativa per accorpate il Valle al Teatro di Roma facendo fare al presidente di quest'ultimo, Scaglia, un piano di fattibilità. È la seconda settimana di Gennaio 2011 e Alemanno nel rimpasto della giunta fa fuori Croppi e da allora nessuno si interessa più alla cosa.

«Che c.... sta succedendo al Valle!», sono le icastiche parole del sindaco al nuovo assessore alla cultura della capitale Gasperini: è la mattina del 14 giugno i precari dello spettacolo hanno occupato il teatro. Nel panico si rispolvera il piano Croppi – Scaglia per darsi un'aria di efficienza con i media. Al colmo dell'incertezza il passaggio al Teatro di Roma invece che definitivo è previsto per un anno soltanto. Poi si vedrà.

Da allora poco è successo e nessuno sa bene cosa fare, mentre i tagli alla cultura nel bilancio del comune di Roma mettono a rischio altre realtà della capitale. Domani ci sarà un'assemblea al museo Macro, altro luogo della cultura al capolinea per l'incapacità politica imperante: tra le possibili iniziative c'è l'autogestione che, come è noto, fa rima con occupazione. ●